

DEL TRADURRE

Dal greco moderno alle altre lingue

a cura di
Anna Zimbone

Rubbettino

€ 16,00

ISBN 88-498-0530-6



9 788849 805307

Del tradurre

*Dal greco moderno
alle altre lingue*

a cura di Anna Zimbone



Rubbettino

Indice

Antonio Pioletti, <i>La tensione della traduzione</i>	p. I
Premessa	III
Niki Eideneier, <i>Fedele il più possibile, libera dove necessario.</i> <i>Cenni sulla traduzione</i>	5
Paola Maria Minucci, <i>Riflessioni di un traduttore</i>	13
Nasos Vaghenàs, <i>Il problema della traduzione del verso libero:</i> <i>l'esperienza greca</i>	29
Vicky Patsiou, <i>La tradizione narrativa tradotta negli anni del-</i> <i>l'Illuminismo greco</i>	43
Lucia Marcheselli Loukas, <i>La Νέα Πολιτική Διοίκησης</i> <i>di Rigas Velenstinlis. Problemi di traduzione</i>	59
Emmanuelle Moser-Karagiannis - Guy Saunier, <i>La traduzione</i> <i>dei Canti Demotici Greci (CDG) in francese</i>	73
Dimitris N. Maronitis, <i>L'usignolo e lo sparviere. Un segno di-</i> <i>stintivo della poetica di Solomòs</i>	83
Fanì Kazantzì, <i>I Sepolcri foscoliani in Grecia. Problemi di tra-</i> <i>duzione</i>	95
Caterina Carpinato, <i>Tradurre Papadiamandis in italiano nel</i> <i>2000?</i>	117

Caterina Carpinato

Tradurre Papadiamandis in italiano nel 2000?

L'operazione è sempre rischiosa. Il paziente lavoro del traduttore viene di continuo ostacolato da pericoli di ogni tipo: fraintendimenti, stanchezze, banalizzazioni, trappole... Ed anche quando il processo traduttivo va a buon fine, quando si è salvaguardato l'autore e si è mantenuto il rispetto nei confronti del destinatario, il fatto è comunque compiuto ed è definitivamente irreversibile: dal testo di arrivo non è più possibile ritornare al testo di partenza nella sua forma originale. Eppure della traduzione non si può fare a meno perché della trasposizione linguistica siamo tutti vittime, sia come fruitori che come artefici. Tutte le volte che un testo letterario si poggia su un tavolo per essere sezionato e scarnificato al fine di riprendere vita dopo la complessa operazione letteraria chiamata traduzione si mettono in movimento una serie di attività chirurgiche finalizzate alla clonazione, allo sdoppiamento linguistico. Il medico-traduttore, indossato il camice in ambiente il più possibile sterile, prende pinze e strumenti vari, e, con l'aiuto di alcuni collaboratori (in primis la conoscenza delle due lingue e delle due culture, vocabolari, sensibilità letteraria, affinità con l'autore, senso di responsabilità, accettazione del proprio ruolo, autostima e rispetto dell'esterno e dell'estraneo...) inizia ad incidere. Il testo di partenza, sotto anestesia, non è più in grado di reagire e si sottomette supino all'intervento. Solo al risveglio saprà di cosa è stato operato, se l'operazione ha avuto un buon fine, se è stata necessaria una plastica o è stata effettuata un'asportazione di un organo vitale, se potrà vivere nella sua nuova condizione e se è condannato ad una rapida morte. Il testo di partenza si rialza dalla sua branda e continua a vivere come prima, mentre il testo di arrivo, il prodotto clonato, inizia a respirare per i fatti suoi, riprendendosi dall'anestesia. Superati i postumi operatori se il chirurgo è stato abile, se il testo era in partenza sano, se non avven-

gono altri imprevedibili complicazioni, il testo di arrivo è pronto ad uscire ed a procedere per la sua strada. Indipendentemente dal suo creatore e dal suo medico, i quali hanno già compiuto il loro lavoro e adesso possono soltanto osservare i risultati. Se le condizioni generali del testo di partenza non erano particolarmente buone, se il chirurgo non era all'altezza dell'intervento, se sopraggiungono altri imponderabili problemi il testo di arrivo rimane zoppo, malmesso e comunque malaticcio, e talvolta nel giro, di poco tempo, soccombe.

Nel caso in questione l'autore è Aléxandros Papadiamandis (1851-1911), il testo di partenza è la *Φαρμακολύτριά*, il chirurgo chi scrive, il testo clonato quello che segue questa introduzione. Il traduttore in questo caso si è trovato sotto i ferri un testo distante dal punto di vista linguistico, storico, culturale, religioso e temporale, un testo complesso, con una sua contorta logica psicanalitica (come ha osservato Guy Saunier¹), un racconto pieno di mistero non solo nel suo plot ma anche nella sua ambientazione generale. Sono stati necessari diversi ferri del mestiere, l'operazione non è stata del tutto indolore e l'esito è affidato al lettore.

Papadiamandis conosce in Grecia una nuova primavera e viene riletto (ed addirittura tradotto in demotico) con grande curiosità. In Italia ha tentato di presentarsi con l'*Assassina* tradotta da Francesco Màspero per le edizioni Feltrinelli (o con altri tentativi ancor meno fortunati)² senza tuttavia raggiungere la notorietà. Il suo percorso italiano soltanto continua nelle aule universitarie dove si insegna la lingua e la letteratura neogreca. Perché Papadiamandis stenta ad affermarsi in italiano? La responsabilità è dei chirurghi, delle case editrici o è insita nella natura stessa di questo autore e del suo genere letterario? La presenza minima in italiano è dovuta forse all'insensibilità del lettore dei testi di arrivo (che non riesce a superare le barriere culturali) o è sancita dall'impenetrabilità di partenza? L'ardua sentenza a chi legge.

La scelta e la trasposizione in italiano del racconto è stata effettuata in occasione di un incontro con la prosa di Papadiamandis, organizzato da Anna Zimbone qualche anno fa presso l'Università di

¹ G. SAUNIER, *Για τη Φαρμακολύτριά του Παπαδιαμάντη*, in *Παλίνψηστον* 9-10 (1989-1990), pp. 141-155.

² A. PAPADIAMANTIS, *L'assassina*, a cura di F. MÀSPERO, Milano 1989. Un anno prima era stata pubblicata un'altra traduzione del romanzo per una piccola casa editrice siciliana, con nessuna diffusione in libreria, *L'assassina. Romanzo sociale*, traduzione dal greco moderno di V. MANNONE, Trapani 1988, p. 210. Un racconto, *Per fare fortuna in America*, è stato inoltre tradotto sempre da F. MÀSPERO nell'antologia *Racconti dalla Grecia*, Milano 1991.

Catania. Guy Saunier ha analizzato la struttura della *Farmakolytria* individuando le connessioni con altri testi dell'autore di Skiathos e mettendo in rilievo alcuni degli aspetti più significativi e degli elementi psicanalitici individuabili nel tessuto narrativo.

La traduzione è stata quindi fatta per consentire agli studenti universitari di lingua e letteratura neogreca di seguire meglio il discorso critico sul testo; pertanto serviva essenzialmente come supporto per un'analisi filologica. Si tratta dunque di una vera e propria traduzione funzionale.

Ho seguito lo schema suggerito da Tullio De Mauro³, per tentare di riprodurre in italiano il testo greco: adeguatezza formale-adequatezza dinamica. Il principio di adeguatezza formale, già fissato da Nida⁴, è stato articolato dallo studioso in tre grandi unità: adeguatezza denotativa; adeguatezza sintattico-frasale; adeguatezza lessicale. Il principio della adeguatezza dinamica è stato invece sviluppato in quattro diversi campi: adeguatezza espressiva; adeguatezza testuale; adeguatezza pragmatica ed adeguatezza semiotica.

Scopo di questa traduzione era dunque quello di veicolare il testo per trasferire il senso generale del racconto mantenendo quanto più possibile il ritmo della frase greca perché fosse immediatamente percepibile anche ad un confronto frase per frase e parola per parola. Il problema principale rimaneva quello di salvaguardare nello stesso tempo le corrispondenze lessicali e sintattiche e la mediazione in una lingua ed una cultura diversa da quella del testo di partenza, non effettuando però una semplice versione ma una fedele trascrizione in italiano del testo greco. Tale procedimento mi ha estraniato quasi completamente dalla percezione del testo e dal giudizio personale, imponendomi il dipanare della matassa linguistica, stilistica, contenutistica e storico-letteraria in modo alquanto neutro.

Questa esperienza di traduzione ho voluto ripresentarla per il presente volume, perché la resa in italiano del racconto di Papdiamandis, nonostante lo sforzo di imparzialità, mi aveva provocato alcuni interrogativi. Rielaborando la traduzione mi sono accorta che le varianti apportate sono state minime: cambiando il destinatario del testo italiano non ho avvertito l'urgenza di effettuare modifiche di rilievo. Quel distacco clinico ha attenuato le distanze in modo così deciso?

³ T. DE MAURO, *Sette forme di adeguatezza della traduzione*, in ID., *Capire le parole*, Roma-Bari 1994 (1999²), pp. 81-95.

⁴ E. NIDA, *Toward a Science of Translating*, with Special References to Principles and Procedures Involved in Bible Translating, Leiden 1964.

Aléxandros Papadiamandis

La guaritrice

Quella notte ero salito di nuovo in montagna per incontrare la cugina Machula. Non ero sicuro che l'avrei vista, tuttavia, spinto da una specie di malessere, mi arrampicavo verso il luogo sacro, avvertendo la necessità di riaccendere antichi ricordi.

È stata l'ultima volta che ho visto, in quei luoghi solitari, mia cugina Machula. La prima volta, vent'anni fa, l'avevo incontrata in mezzo al bosco, vicino ad un immenso albero di fico e ad un recinto sacro dove vi erano i resti di un gigantesco tempio di marmo dell'epoca precedente a Prometeo. Presso quello strano edificio, dall'aspetto misterioso come il volto della Sfin-ge, c'era una chiesetta piccola e malmessa, dedicata a Santa Anastasia Martire. Lì avevo incontrato per la prima volta, venti anni fa, mia cugina Machula, che, verso la fine dell'autunno era andata al tempio insieme con il papàs per celebrare la liturgia. Dopo la funzione, il papàs aveva bevuto un caffè ed un grappino, proprio fuori della porta della chiesa, all'aperto, vicino al fuoco acceso per il servizio ecclesiastico e per la celebrazione religiosa, e poi, dopo aver salutato la donna, se n'era andato. Mia cugina Machula, invece era rimasta lì, insieme alla sua bambina di sette anni e ad altre due donne, sue vicine di casa, che l'avevano accompagnata nel pellegrinaggio e che se ne andavano in giro sulle alture e presso i corsi d'acqua, nelle vicinanze del tempio a raccogliere verdura e funghi. Mia cugina Machula invece si occupava d'altro: accendeva sette candele nei due candelabri della chiesa, davanti alle icone di Cristo, della Madonna, di San Giovanni Battista e di Santa Anastasia. Sembrava che, andato via il papàs, volesse svolgere una nuova funzione, più misteriosa. Dal suo enorme cesto prese un filo sottile, lunghissimo, più di cento orghìes, giallo, profumato e ricoperto di cera. Una miccia gigantesca di cotone, che aveva intrecciato da sola con le sue mani, e con le sue stesse mani, ricoperto di cera d'api nuova. Dunque legò questo lungo filo ince-rato alla serratura della vecchia porta fradicia del tempio, poi iniziò a tirarlo per svolgerlo a poco a poco dal cesto, dove stava come un gomitollo avvolto con arte e facile a svolgersi, e lo trascinava fuori del tempio per adattarlo in basso presso il muro, in un primo momento presso la parte del muro ad ovest, poi lungo il lato sud-ovest, e poi lungo la curva ad angolo del lato sud-orientale, e poi di nuovo sulla parete orientale lungo la sua larghezza, per tutta la curva che formava l'arsella dell'altare e poi avvolse il lato sinistro, lo rigirò lungo la parete a nord e attraverso l'angolo nord-occidentale fece ritorno verso l'ingresso del tempio. Dopo compì un altro giro, uguale al primo, ed adattò il nuovo viluppo del filo cerato parallelamente e più vicino al primo. Quindi il terzo giro ed il quarto e così via fino al settimo. Per sette volte intorno all'edificio. Mia cugina Machula avvolse tutta la chiesetta con sette viluppi di filo cerato.

Quando le altre donne ritornarono con i canestri pieni di verdura e funghi, si fecero il segno della croce, e si avvicinarono dicendo: «La Guaritrice mostri il suo miracolo! Aiuto...»

Santa Anastasia la Guaritrice libera dai sortilegi e sfata ogni incantesimo ordito con cattiveria da qualche nemico. Per me, che mi trovavo per caso lì, la cosa fu strana, quanto sarebbe sembrata strana ad uno scolaro di una terza ginnasio di provincia, che marinava la scuola sin dalla prima ora delle lezioni a metà anno scolastico. Ma mia cugina Machula sapeva cosa stava facendo. Aveva solo un figlio maschio. E quattro figlie piccole, la maggiore delle quali aveva già sedici anni. Il figlio era il maggiore ed aveva già quasi vent'anni. E aveva perso la testa e chiedeva di sposarsi. Le donne di Pera Machalàn lo avevano stregato e gli avevano fatto alzare la cresta. Chissà che fattura gli avevano fatto, cosa gli avevano dato da bere. Quelle erano esperte di magie...

Ed amava una ragazza più grande di lui, e voleva sposarla.

«O me la sposo, mamma, o mi ammazzo!» Non c'erano discussioni. Era innamorato perso. Quindi cosa avrebbe dovuto fare mia cugina Machula? Lasciare il figlio nel suo tormento, tanto giovane e rimanere a contemplare le quattro figlie non sposate? Quale genitore avrebbe potuto accettarlo?

Si lasciò prendere dalle cose divine. Frequentava molte funzioni sacre, pregava, supplicava. Prendeva i vestiti del figlio e li poggiava sull'altare perché vi si svolgessero sopra le funzioni. Tormentava se stessa con digiuni, veglie e percorsi in ginocchio. Ed in ultimo si era rivolta a Santa Anastasia la Guaritrice. Perché questa Santa aveva ricevuto da Dio la grazia di sciogliere le magie e i sortilegi. Ragion per cui andò, seguì la funzione, circondò il tempio sette volte con il filo ricoperto di cera, lungo cento orghies, preparato con le sue stesse mani, (svolgendo tale cerimonia da sola spinta dall'amore materno) e pregava la Santa affinché liberasse il figlio dall'incantesimo, e lo facesse rinsavire, quel figlio innamorato perso, stregato, perché non perdesse il senno ingiustamente...

Tutte queste cose mi ritornavano in mente e mi si ripresentavano come se fossero successe ieri, ma da allora erano trascorsi più di vent'anni. Ero giunto al tramonto, e mi ero spinto fino al vallone del Drago, dove inizia la ripida salita di Varantàs. La luna non era ancora sorta, perché ci volevano ancora due o tre giorni per il plenilunio. Nella valle si udiva lo scroscio del torrente della neve sciolta da poco. Di fronte a me un'alta rupe nera e misteriosa nel buio.

Era marzo. Il ruscello scorreva fragorosamente, si rompeva in due cascate e signoreggiava nel silenzio della notte. Quel rumore mi metteva paura nell'anima, la quale si identificava con quella corrente. Ero dominato da un

tormento subdolo, così come la corrente profonda ed il silenzio erano avvolti da un sordo frastuono.

Con difficoltà distinguevo il sentiero tracciato tra i folti cespugli ed il muschio. Poi, di fronte a me, sul declivio scosceso, intravidi un bagliore. I primi raggi della luna inargentavano le chiome degli alberi. Giunsi ai piedi del monte ed iniziai la salita. E mentre salivo per quel difficile percorso, affrettandomi ed ansimando, scorsi in lontananza, di fronte a me, la luna, lì sulla collina alberata che mi chiudeva l'orizzonte. Vidi la luna che sorgeva tra la montagna di fronte, una montagna lontana, dove per alcuni momenti sembrò aver dato fuoco ad un albero isolato, ritto sulla vetta dell'alta montagna che chiudeva il porto: l'albero apparve in fiamme; poi Ecate, lasciando l'albero arso nero e buio, risaliva lenta e immersa nel bagliore, raggiungendo la cima.

Arrivato sulla vetta, mi incamminai verso la vallata alla luce della luna. Raggiunsi poi il declivio opposto, dove di nuovo incontrai ombre e luoghi paurosi pieni di alberi davanti a me. Lì, più oltre, c'era la casetta di Ghiannis Stoghios, un mio amico, un semplice contadino. Superai il muretto basso, giunsi nel cortile e bussai alla porta. Stoghios non si era ancora addormentato, si vedeva la luce accesa dal lucernario. Lo chiamai per nome. Riconobbe la mia voce e venne ad aprirmi. Mi offrì volentieri ospitalità e riparo. Ma io non sapevo perché avessi bussato, dal momento che non avevo per nulla sonno. Quando poi si addormentò, presi il bastone ed il cappello ed uscii gridandogli che, se voleva, poteva chiudere la porta. Quegli, che dormicchiava molto soporosamente, mi rispose con un gemito tranquillo tra il sonno.

Scesi ancora più in basso lungo il monte. La luna era già nel mezzo e splendeva per tutto il declivio. Nei prati si sentivano cinguettare gli uccelli. Finii in uno stretto luogo alberato, girai a sinistra e mi ritrovai presso il tempio solitario di Santa Anastasia.

... E adesso dopo venti anni, quando avevo ormai iniziato a perdere la freschezza della giovane età ed avevo già abbondantemente assaporato tutta la feccia e l'amarezza della vita, io stesso desideravo andare al tempio della Martire con un cero. Non mi era stato possibile trovare un solo cero puro perché, da molto tempo ormai, i cerai vendono soltanto ceri non puri e gli stessi apicoltori hanno imparato a rendere impura la cera prima di venderla. Il tempio della Santa si era degradato ed era in pietoso stato di abbandono, dopo che la devozione era grandemente decaduta. Esistevano soltanto due icone lerce d'olio e rovinata sul peplo marcio, l'immagine di Cristo Salvatore a destra ed a sinistra quella della sua agnellina, rivolta verso di lui come se dicesse «desidero te, mio sposo». Le icone della Madonna e del venerabile Battista erano scomparse. Forse le aveva sottratte la mano avida di qualche appassionato di arte bizantina...

C'erano solo due ceri mezzi rotti o inclinati, la porta settentrionale del tempio priva di ante, l'unica finestra nel lato sud del tempio senza imposte, il tavolo delle offerte vuoto e non apparecchiato, pieno di polvere. Il tempio

che era stato circondato per sette volte e per sette volte santificato non era più in uso.

Né sacrifici, né incensi, né luogo di offerte. E la funzione mistica, compiuta molti anni prima intorno ai suoi muri dall'affettuosa Machula, mia cugina, non si svolgeva più da molto tempo.

Sette volte solamente?... Settecento sette volte avrei avuto bisogno di circondare il tempio di Santa Anastasia. Tante volte aveva, infatti, circondato il mio cuore l'acanto dell'amore amaro, tante lo aveva soffocato la passione strisciante, l'ingannevole... Temevo di dirlo alla Santa, mi vergognavo di confessare a me stesso, che, maturo ormai negli anni, ero in preda della passione, un relitto... Ma perché avrei voluto offrire un cero e incenso, per cosa avrei circondato di ceri il tempio? La Santa poteva forse guarirmi, ma io non desideravo essere guarito. Avrei preferito bruciare a fuoco lento... Esistono in paradiso Santi che accolgono le preghiere degli amanti? Per caso, lì, presso la chiesetta della Guaritrice, presso quell'immenso edificio misterioso di marmo, c'era forse stato anticamente un tempio di Afrodite, c'era stato un altare di Eros? Oh! Eppure mi consumavo di ora in ora desideravo, se possibile, essere guarito. Aiutami, Santa Anastasia!

Mentre guardavo con curiosità il tempio si era già fatto giorno. Le ore erano trascorse senza che me ne accorgessi, ed io nel sonno e nel torpore, senza sentire freddo, avevo trascorso quasi tutta quella notte di marzo all'aperto. Mi allontanavo dalla chiesetta sentendo un sollievo involontario, tranquillo per il fatto che la Santa non avrebbe più voluto salvarmi.

Lì, senza che me l'aspettassi, incontrai mia cugina Machula... Era tale e quale a quella di venti anni prima, il suo volto non si era quasi per nulla trasformato né aveva un solo capello bianco in testa, né una ruga in viso. Era come quelle donne che hanno una seconda giovinezza, più splendente della prima. Pallida e ingenua e lieve, sembrava a prima vista brutta, ma dopo il suo volto mostrava un'indicibile dolcezza. Era ninfa e sacerdotessa e donna.

«Che ci fai da queste parti, cugino?» mi dice.

Mia cugina Machula aveva un uliveto in quella zona. Quell'anno c'era un raccolto molto ricco, e anche se eravamo già a marzo, il piccolo cestino che portava al braccio destro era pieno di olive belle e succose: le ultime olive cadevano dagli alberi ancora alle porte della primavera. Considerava sua tutta quella zona, e per questo diceva: «Che ci fai da queste parti».

La salutai e mi sedetti su una pietra sotto un albero di ulivo, sul bordo dell'uliveto. Lei, avvicinandosi, posò il cesto accanto a me, e dopo essersi rimessa a posto con le mani il vestito, si sedette un po' più in là.

«Ne vuoi, cugino?»

«Cugina – dissi io, senza rispondere alla sua gentile offerta – ricordi quel tempo quando io ero bambino quando circondasti di cera tutto il tempio di Santa Anastasia?»

«Lo ricordo», rispose.

«Dimmi – come se io non lo sapessi – perché lo hai fatto?»

«Avevo fatto un voto, perché il mio Manolakis era innamorato; Santa Anastasia libera dalle magie e, grazie a lei, salvai mio figlio. La pregai di sciogliere il sortilegio, qualora ne fosse stato colpito». «E poi cosa avvenne? Dimmi tutto, come se fossi un confessore, perché io, sai la maggior parte del tempo sono stato lontano dalla patria e non ho seguito bene le vicende».

«Sembra che non gli avessero fatto dei sortilegi e che fosse volontariamente caduto nell'amore, perciò la Santa, dal momento che non vi erano state magie, non poteva fagli cambiare testa, perché da solo si era messo quest'insana passione nel cuore. Dunque la Santa mostrò il suo miracolo in un altro modo: quando feci il mio voto la fanciulla si fidanzò con un altro e dopo poco tempo avvennero le nozze. Allora per paura che mio figlio impazzisse o si ammalasse di tisi lo offrii in voto alla Madonna che culla il bambino, che sia benedetta, perché lo liberasse dalla follia e dalla malattia... Gli costò molto, soffrì, perse l'appetito, impallidì come la cera, uscì dal mondo. Comunque la Madonna accolse il voto ed il ragazzo non impazzì né si ammalò... In poco tempo ritornò in sé.

«E adesso che fa?»

«Adesso naviga con la nostra goletta presso le coste dell'Oriente... Ha preso il diploma di capitano e lui stesso regge la barca perché il padre è invecchiato e rimane a terra... Sembra che si sia un po' messo a bere, ma non credo che esageri... Si è incanutito ma non vuole sposarsi. Per me è meglio, cugino. Mi aiuta anche economicamente le due ragazze: adesso ne ho altre due. Meglio che sia così scampato dalle pene. Non è utile che il mondo si moltiplichi così tanto. Il mio vicino, Konstantis Rigas, uomo intelligente e che ha molto girato, se vede nascere qualche maschietto nel quartiere, ed i parenti e le donne tutti contenti, dice: ma che vi rallegrate, è nato un altro scaricatore di porto».

Poi chiesi a mia cugina se fossero per caso accadute altre cose strane relative a questa questione. Machula mi rispose: «Una sera, in quel tempo, mentre ritornavo a casa dall'oliveto, passai da Santa Anastasia per farmi la croce e per accendere qualche cero, e mentre si faceva notte, sentii certi rumori, rumori strani in quell'edificio di marmo accanto, quell'edificio che dicono sia stregato. E poi una notte sognai di trovarmi nella chiesetta della Santa, e lì vidi qualcosa di molto strano, che si spingeva avanti, usciva e si riversava fuori di quell'edificio stregato. Mi sembrò che si avvicinasse una fanciulla bella, molto bella, con il volto splendente, la quale mi diede un fiore bianco, profumato dicendomi: dallo a tuo figlio, che lo odori, è un fiore del paradiso. Improvvisamente, ritorna indietro quella cosa strana, nera e rossa, che era saltata fuori dell'edificio antico, ritorna indietro tagliata e si getta su di me cercando di strapparmi dalle mani il fiore datomi dalla bella fanciulla, che forse era Santa Anastasia. Nello stesso momento appare di nuovo la Santa, come se venisse fuori della porta Santa del tempio, con un ramoscello di palma e gli dà un colpo che gli taglia la mano, quella mano maledetta, che cercava di strapparmi il fiore. Vidi queste cose».

Per tutto il giorno vagai presso i ruscelli e la spiaggia, lungo quella spiaggia selvaggia e battuta dal mare, e soltanto al tramonto ritornai al ricovero di Stoghios per dormire un po'. Quando mi risvegliai la luna era spuntata, ma avevo perso il sonno per tutta la notte. I passi mi riportarono nuovamente al tempio di Santa Anastasia. Accesi un pezzo di cero abbastanza impuro comprato il giorno precedente nella cittadina, e che avevo tagliato in quattro pezzi per comodità, avvolto tra la carta e depresso nel mio sacco. La notte precedente l'avevo dimenticato nel sacco.

Dopo aver messo il cero nel candeliere mi sedetti su un gradino per riposarmi. Poi volli inginocchiarmi per pregare, ma ero stanco. Chiusi gli occhi, cercando di dormire, ma la sofferenza mi teneva sveglio.

Nelle ore di solitudine di quella notte, delle preghiere sconnesse e delle bestemmie involontarie, navigavo in sogno verso un altro mondo. Sentivo suoni, sussurri e voci. Mi sembrava che i ricordi mi bombardassero le orecchie come uno sciame infinito di anime volanti, osservavo l'icona della Santa, e mi sembrava bella come era apparsa in sogno alla cugina Machula. Poi ebbi l'impressione che un'altra figura si sovrapponesse a quella, coprendola.

In quel momento sentii un gran rumore fuori, a destra del tempio, lì verso quell'antico edificio, quello "stregato". Subito mi venne in mente il racconto di mia cugina. Presi il cero ed uscii dal tempio.

Soffiava un vento pungente che poteva far spegnere il cero. Poiché proteggevo la fiamma con il palmo della mano, non vedevo nient'altro oltre il muro della chiesa. La luna era coperta dalla nubi. Distinguevo nell'ombra l'edificio di marmo, e non pensavo a nulla (o non capivo nulla). Mi sembrò che qualche cosa saltasse fuori del muro e si volgesse in fuga: forse era un gatto selvatico o una donnola che cacciava al buio.

Ritornai al tempio e mi feci la croce. Mi sedetti nuovamente sul gradino. La figura che mi sembrava stesse lì, quella che portava la purezza negli occhi rivolti in basso, e la dolcezza sulle labbra rosse e dolci, mi parve scambiare dei cenni con l'icona della Santa. Le sue labbra supplicavano e lo sguardo dell'icona accennava consenso.

Allora fui colto dal sonno, lì sul gradino dove ero seduto. Un sonno senza sogni, i sogni erano stati cancellati dall'eccitazione. Solo nel profondo della mia coscienza una voce, che somigliava ad un oracolo, mi sussurrò vagamente: «Va', inguaribile, il dolore sarà la tua vita...».

Mi svegliai. Mi alzai e me ne andai. Sentivo una gioia selvaggia, perché la Santa non aveva esaudito la mia supplica.